

*A Helen Svensson,  
mia editor e amica*



## LA BARCA E IO

Quando compii dodici anni, ebbi in regalo una barca a remi tutta mia. Era lunga due metri e trenta centimetri e costruita a fasciame sovrapposto. Se mi domandavano come si chiamava, rispondevo che era semplicemente la barca. Avevo un progetto, per la barca e per me: fare il giro dell'intero arcipelago di Pellinge, con ogni minimo scoglio e tutto quanto, sia verso il mare aperto che verso l'interno, come per circoscriverli, e poi era cosa fatta. Non so perché fosse così importante. La spedizione poteva anche prendere un giorno intero perciò era meglio portarsi il sacco a pelo, per il resto solo gallette e succo di frutta. Come dice papà, in una barca non deve esserci neanche un solo oggetto inutile.

La partenza era fissata per il 20 agosto e doveva avvenire in forma assolutamente privata.

Non so come avvenne che la mamma subodorò la cosa, magari mi aveva visto prendere il sacco a pelo dalla tenda. Non disse nulla, ma in qualche modo mi fece capire che sapeva e che era d'accordo di imbrogliare papà. Lui non mi avrebbe mai lasciato andare. Fra parentesi, sono quasi sicura che la mamma non ha mai osato imbrogliare il suo, di papà, che non la lasciava dormire in tenda e neppure mettere il colletto alla marinara. Un secolo spaventoso.

In ogni caso, la barca e io eravamo pronte a partire. Da un paio di giorni soffiava vento da sud-ovest per cui le onde erano cresciute e diventate lunghe. Con l'alta marea la barca arrivava fino sull'erba, quando la spinsi, la chiglia scivolò come sul velluto. Non appena in acqua incontrò la risacca ma io la tenni salda per il bordo e aspettai. Il cielo era bianco e vuoto come sempre prima dell'alba, e i gabbiani facevano un baccano indiavolato. Poco dopo arrivò in tutta fretta la mamma con la giacca di lana sopra la camicia da notte portando dei panini e una bottiglia di Pommac, sbrigati, mi disse, parti prima che si svegli!

Le partenze non sono quasi mai come le si era immaginate.

Entrammo nelle onde, il vento era dritto in poppa e ci voleva tutto l'impegno per mantenere l'equilibrio, puntai i piedi contro il pagliolo e lasciai che la barca prendesse l'abbrivio, la mamma rimase sulla riva a sventolare la mano piuttosto a lungo.

Papà non sventola mai la mano in mare, lo si fa solo quando si è in pericolo.

Prendevo le onde da poppa ma capii abbastanza presto che così non andava; dovevamo fare dietro front, e a tutta velocità, per poterle cavalcare, così aspettai l'incavo dell'onda giusto e puntai il remo sinistro dritto in basso tirando più che potevo sul destro e in un secondo ci voltammo e le onde presero a portarci come fosse la cosa più naturale.

Mentre risalivamo il vento verso l'ultimo promontorio della terraferma mi venne da pensare che in realtà il mare ha bisogno di una barca per essere realmente sovrano, voglio dire più grande di tutto il resto. Forse anche di isole, se sono piccole. E perché mai il cielo non dovrebbe aver bisogno di un

gabbiano, naturalmente se è sgombro di nubi.

E poi il sole sorse dritto nei miei occhi e trasformò la schiuma delle onde in rose rosate e noi continuammo ad avanzare a tutta velocità e doppiammo il promontorio e d'improvviso ci ritrovammo al riparo dal vento. C'era silenzio. Il rumore del mare ovviamente si sentiva, ma solo in lontananza, perché ora il vento mormorava attraverso il bosco. In quella baia dalle acque basse il bosco si spinge serpeggiando fin sui sassi della riva e gli isolotti veleggiano intorno come mazzi di fiori, e tutto è solo verde – lo so, perché ci sono già stata.

Aggottai la barca, anche se non era quasi entrata acqua, e ci lasciai andare per un po' alla deriva.

Qui abitano gli estivanti, quegli esseri spensierati che papà disprezza. A giorno fatto si svegliano nelle loro ville e scendono al mare sui loro fragili pontili imbiancati da arcipelago interno, con tanto di cabina, e saltano a bordo delle loro barche da spaconi che sono fatte di latta.

Papà disprezza le barche di metallo.

Dice che quei giovani bellimbusti con le loro degne compagne sono dei veri criminali, vanno in giro con i loro motori da venti cavalli per puro divertimento a rischio e pericolo della vita e dell'incolumità della gente, per non parlare delle reti dei pescatori di professione.

Certo che me lo ricordo. La ragazza è sempre seduta a prua, è abbronzata e felice, con i suoi capelli al vento, adora l'ebbrezza della velocità! Mi saluta con la mano quando ci sfrecciano accanto – ma è tanto di quel tempo fa.

Ripresi a remare. Pareva avesse tutte le intenzioni di diventare una giornata molto calda, e c'era

aria di temporale.

Un po' alla volta la baia si riempì di gente che andava in barca e pescava e faceva il bagno, una spensieratezza estiva senza pari, con sciami di piccoli davanti a ogni spiaggetta su zattere e canotti – e d'un tratto mi piombò addosso uno di quei motoscafi di lusso con tutt'un arcobaleno nei baffi di prua, e il bellimbusto al timone mi gridò ehilà! Vuoi un traino?

Non lo degnai neanche di uno sguardo.

Poi ne arrivò un altro. Io remavo come una disperata e quello mi sfrecciò accanto e vidi la ragazza a prua con i capelli al vento che mi salutava con la mano.

Continuai a remare.

Non era la ragazza giusta, lo so. Ma avrei comunque potuto ricambiare il saluto – anche se probabilmente no. Lo sapeva quella gente della baia che si comportava in maniera ridicola? Probabilmente no. Ero ingiusta nei loro confronti? Forse sì.

Sia come sia, continuai a remare dirigendomi verso l'imboccatura dove la baia si apre verso il mare; gli isolotti poco a poco si diradarono e l'aria si fece più fresca.

Adesso mi stavo avvicinando alla tappa più importante ed era tempo di riflettere. Lasciai andare a fondo la pietra e fissai la cima allo scalmò. Dormire mi sembrava un po' inutile, allora tirai fuori i panini della mamma. Erano avvolti uno per uno in carta oleata, su cui lei aveva scritto formaggio, salame, eccetera, ma su uno c'era: Viva la libertà. Ridicolo. Così mangiai solo delle gallette e aprii la sua bottiglia di Pommac e osservai la luna che stava sorgendo. Per il momento era grande e somigliava

a un'albicocca sciroppata. La scia della sua luce arrivava dritta fino alla barca e il rumore del mare ora si sentiva nel modo giusto.

Esattamente qui c'è il punto di svolta, qui comincia la via del ritorno, e poi potrò segnare il mio percorso sulla cartina della costa in un'ardita serpentina, un laccio gettato intorno a un intero arcipelago! Adesso arriverò alle insenature sul mare aperto, la zona disabitata che è il mio territorio segreto perché io lo conosco meglio di chiunque altro ed è il posto che amo di più.

Ci vado quando mi sento sola e di preferenza quando tira vento, il che capita quasi sempre. Sono cinque insenature e sei promontori, e neanche una casa fin dove arriva lo sguardo (la casetta del pilota non conta). Vado lì e cammino lentamente lungo tutta la battigia, dentro in ogni insenatura e fuori da ogni promontorio, senza mai saltare niente perché si tratta di un rituale. Naturalmente non posso fare a meno di salvare una cosa o l'altra portata a riva dal mare fermandola con due sassi, ma questo non c'entra con il rituale, questo lo fa chiunque senza neanche starci a pensare. Adesso per la prima volta avrei potuto vedere il mio territorio dal mare, era importante.

Recuperai la pietra che avevo lasciato andare a fondo e ripartimmo a remi dritto nella scia della luna. Una scia di luna nella calma piatta è bella come una cartolina, ma con tempo agitato diventa ancora più bella, schegge e frammenti di pietre preziose, è come viaggiare in un mare cosparso di brillanti!

E proprio in quel momento arrivò papà, sapevo che era lui perché riconoscevo il rumore del suo

Penta; e così mi aveva scoperto e adesso era solo questione di vedere se era arrabbiato o sollevato o entrambe le cose insieme, e se dovevo lasciargli dire qualcosa prima oppure no – e poi lui spense il motore e si affiancò e afferrò il bordo della mia barca e disse ciao.

Anch'io dissi ciao.

Salta su, disse papà, la tua barca la prendiamo a rimorchio, e adesso ti chiederò una cosa sola e poi non se ne parla più: perché devi proprio mettere tua madre così in ansia!? Fissò il cavo di poppa e aggiunse: Ti comporti in un modo quasi criminale, e avviò il Penta così che nessuno poté più dire una parola.

Io mi sedetti a prua. La barca danzava nella nostra scia come una cerbiatta e non imbarcava neanche una goccia d'acqua.

Sapevo che a papà piaceva guidare il suo Penta con il mare grosso per cui lo lasciai guidare e concentrai il mio interesse sul mio territorio, esaminato ora dal mare. Più avanzavamo più mi rendevo conto che visto dal mare il mio territorio non era nient'altro che una noiosissima striscia di costa finlandese, neanche a un'anima poteva venire in mente di approdarci per curiosità, e tanto meglio così, potevano starsene tutti quanti alla larga se non avevano occhio per la bellezza!

Mi tolsi il berretto e lasciai svolazzare i capelli pensando ad altro.

Papà aveva trovato i panini e li aveva finiti.

Era una notte molto bella. Lui cominciò a giocare e a scherzare con le onde, ogni tanto mi gettava un'occhiata, ma io facevo finta di niente.

Cominciava a far chiaro, all'imbocco della nostra



baia sfiorò lo scoglio di Hällsten con un'abile curva stretta ma tenendo tutto il tempo il cavo da rimorchio lasco per dare tempo alla barca di approdare in modo naturale.

Quando fummo a terra, papà disse: una cosa del genere non la farai mai più, tanto perché tu lo sappia.

Ci augurammo la buonanotte. Il cielo si stava facendo sempre più chiaro, era grande e bianco com'è sempre prima dell'alba.



## ROBERT

Alla scuola di pittura avevamo un compagno che si chiamava Robert. Robert era alto e magro; la grossa testa la teneva leggermente inclinata di lato, come se meditasse o fosse stanco. Era molto taciturno e apparentemente non aveva nessun amico nella classe.

Robert dipingeva con estrema lentezza, le sue tele non erano mai finite e la maggior parte le ripassava col bianco e ricominciava da capo, per poi cancellarle di nuovo.

Ma ogni tanto firmava qualcosa. Quando Robert firmava ne eravamo tutti molto consapevoli, non guardavamo dalla sua parte, ma sapevamo cosa stava facendo. La firma avveniva con la stessa cura lenta e minuziosa, i colori delle lettere erano continuamente mescolati e rimescolati e cancellati; il suo dipinto non doveva essere disturbato da niente che non fosse parte organica del lavoro, dell'assoluto. Quando Robert aveva finalmente raggiunto quel che voleva, potevamo continuare il nostro lavoro. A quei tempi non firmavamo.

Un giorno ricevetti una lettera da Robert, l'aveva lasciata sul mio cavalletto. Mi dava del «voi».

“Voi siete così allegra, avete l'allegria naturale. Per quanto posso capire, non c'è nessuno che non vi piaccia perché è più facile apprezzare che disprez-

zare. Vi ho osservata; voi sorvolate invece di scalare, penetrare – o aspettare.

Non vi auguro nulla di male, al contrario, vi prego di credere alla mia sincerità – ma devo purtroppo comunicarvi che, per svariati motivi che riguardano solo me, mi sento costretto a porre fine alla nostra conoscenza.

Con estremo rispetto  
Robert”

Non capivo, quella lettera mi angustiava, non per lui, no, ne ero quasi offesa. Avevo mai avuto occasione di parlargli? A malapena.

Poi un giorno, mentre attraversavamo in gruppo il cortile per andare alla conferenza di storia dell'arte, lui mi raggiunse e mi chiese: Avete capito? E io risposi: Forse non molto... Ero imbarazzata. Robert passò oltre e proseguì.

Che cos'avrei dovuto dire? Avrebbe anche potuto spiegare, se poi lo voleva... intendo dire, non è il modo di comportarsi! Comunque, avrei potuto far domande.

A poco a poco saltò fuori che Robert aveva scritto a ogni singolo studente della classe di pittura, e tutte le sue lettere si concludevano con una cortesissima chiusura di ogni rapporto. Non ci mostrammo le nostre rispettive missive e nemmeno discutemmo la faccenda. Forse pensavamo che è un po' strano rinunciare a qualcosa che non c'è mai stato, ma non lo dicevamo. Tutto continuò come il solito, esattamente come il solito.

Poi arrivò il momento in cui cominciammo a firmare le nostre tele. E molto presto venne la guerra.

Una volta, dopo la guerra, mi capitò d'incontra-

re un vecchio compagno della scuola di pittura, e andammo insieme in un caffè. A un certo punto mi capitò di domandare di Robert, sai dov'è andato a finire?

“Nessuno lo sa. Si è perso. Ha passato il confine.”

“Che cosa vuoi dire?”

“È così da lui”, continuò il mio compagno, “capi-sci, è semplicemente andato nella direzione sbagliata. Era in quell'intervallo di tempo in cui non succedeva niente, ci si limitava ad aspettare e si intagliavano cose nel legno o quel che accidente si faceva. Robert stava preparando il suo blocco di schizzi, andava in giro per la foresta e poi tornava allo spaccio con i suoi schizzi. Credo che volesse andare allo spaccio, quella volta, c'era un ottimo tavolo là. Ma prese la direzione sbagliata. Non aveva nessun senso dell'orientamento.”

Ho pensato parecchio a Robert, forse soprattutto alle sue lettere di congedo. Adesso credo di capire che quelle lettere erano scritte sotto la pressione di un'urgenza incontrastabile, lasciandogli un enorme senso di sollievo e di liberazione. Ci saranno stati altri, al di fuori della scuola, cui aveva scritto lettere dello stesso tenore? Magari ai suoi genitori? Sì, sicuramente ai suoi genitori.

Pensa avere il coraggio di prendere le distanze dal proprio ambiente, da tutti – o sono inaccessibili o li si è lasciati avvicinarsi troppo! ...per svariati motivi che riguardano solo me...

Ma è che così non si fa.

